

# Santoro, oggi la Rai decide se potrà andare in onda

## Cda delicato che dovrebbe sbloccare le tre puntate previste in marzo

di Natalia Lombardo / Roma

**LA STORIA INFINITA** A rischio le tre puntate che segneranno il ritorno di Michele Santoro sugli schermi Rai. Già sono slittate a marzo e oggi il direttore generale Meocci ne informerà il Cda. Il via libera c'è anche da An, ma le pressioni del centrodestra so-

no molto forti, perché il giornalista epurato dal diktat berlusconiano non torni in video prima delle elezioni. Si vedrà se oggi i consiglieri di centrodestra (ma non Malgieri) chiederanno di votare ancora, mettendo in discussione il voto unanime del Cda sulle tre serate previste per febbraio e nove reportages a maggio. Oggi il Dg Meocci, informerà i consiglieri delle tre puntate che si terranno a marzo. Probabilmente nei tre giovedì dopo Sanremo, su RaiTre. «Si vedrà oggi se la maggioranza

che danneggia la «punta» Fini. A proposito di par condicio ieri l'Autorità per le Telecomunicazioni ha incontrato i vertici di Rai, Mediaset, La7, Sky e delle associazioni delle emittenti private e locali FRT, RNA e Aeranticoorale. Il presidente Calabrò ha invitato al rispetto di principi di base, come pluralismo, completezza e libertà nell'informazione, anche nel periodo al di fuori della campagna elettorale (quello senza par condicio in cui sta impazzando Berlusconi). Le emittenti si sono impegnate a rispettare questi principi sia nei programmi d'informazione, sia in quelli di intrattenimento. Per la par condicio in Rai, invece, la commissione di Vigilanza potrebbe votare giovedì, se il centrodestra non vorrà prendere tempo facendo mancare il numero legale. Ieri si è svolto a Roma il convegno del «Welfare delle Comunicazioni e della Conoscenza», presieduto da Stefano Rodotà: Queste le linee guida: riforma delle leggi antitrust con la netta separazione fra produttori e distributori di contenuti editoriali e culturali, abolizione della legge Gasparri, ma a ogni privatizzazione della Rai.



Michele Santoro Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

caso Unità



«Liberazione»  
Aboliamo  
l'Ordine...

**ROMA** L'ordine dei Giornalisti? «Aboliamolo». La proposta arriva dalla prima pagina di *Liberazione* di ieri che, partendo dalla vicenda di Natalia Lombardo, convocata in 24 ore dall'Odg su richiesta di Mimun per «aver scritto che a lei risulta che l'indicazione di non dare peso e spazio ai problemi sociali nel Tg1 è venuta dal direttore», conclude: «L'ordine è un vecchio strumento di difesa di privilegi e corporativismi, antichi, ingiusti e assolutamente ineganti. Non serve affatto a difendere i giornalisti di fronte al potere, anzi serve a intimidire i giornalisti». La dimostrazione, secondo *Liberazione*, è che «l'odg non si sognò di intervenire quando un quotidiano nazionale condusse una campagna nella quale sosteneva che Prodi, Fassino e Dini avevano preso le tangenti da Milosevic, e poi si scoprì che non era vero niente ed era tutto inventato da quel giornale». Né, più recentemente, nel caso delle intercettazioni. «Anche lì, non ci pare che i codici professionali siano stati perfettamente rispettati. Però l'ordine ha chiuso un occhio».

# «Basta tg di m...» Bufera sul ds Morri

Critica al giornale di Mimun. Insorge anche l'Usigrai: c'è un confine che separa la critica dall'insulto

■ / Roma

«Non voglio più vedere Tg di m... che nascondono la realtà oltre ad essere faziosi politicamente»: questa colorita espressione, pronunciata ad un convegno sul welfare della Comunicazione dal responsabile informazione dei Ds, Fabrizio Morri, ha acceso una nuova furiosa polemica sull'informazione. La frase era riferita alla linea editoriale del direttore del Tg1, ha precisato dopo Morri, ma il tono inusuale della critica ha spinto anche l'Usigrai e il Cdr del Tg1 a reagire, sentendosi chiamati in causa anche se Morri aveva accennato prima al Tg1 di Mimun, criticando i «pastoni incomprensibili» delle dichiarazioni politiche.

Il primo a reagire è proprio l'Usigrai: il segretario Roberto Natale questa volta ha espresso solidarietà al Tg1, direttore compreso: «C'è un confine che separa la critica anche la più aspra dall'insulto. La dichiarazione di Fabrizio Morri varca quel confine». Anche il Cdr del Tg1 reagisce definendo inaccettabile «il linguaggio usato da Fabrizio Morri che non ha rispetto del lavoro della redazione e della direzione». Si dissocia Bruno Mobaric del Tg1: «Era chiaro il riferimento di Morri alla linea editoriale e non alla redazione», e si dice «sconcertato» per la «solerzia del Cdr» nel prendere posizione senza aver consultato la redazione.

Ieri quindi Mimun ha incassato solidarietà a iosa: dall'azienda, quindi dal direttore generale Rai, Meocci, che conferma al direttore e alla redazione del Tg1 «fiducia e

stima professionale», e aggiunge che la Rai «ritiene inaccettabili il tono e il linguaggio usato nei confronti della testata giornalistica leader del servizio pubblico». Contro Morri una raffica di attacchi dal centrodestra in Vigilanza: il forzista Lainati, l'Udc Iervolino e Caparini per la Lega; il ministro delle comunicazioni Landolfi, di An.

Nel pomeriggio è lo stesso Morri a insorgere contro il fuoco concentrato: «Con un'espressione "forte" che non ripeterci - dice - in un intervento a braccio, ho sottolineato che il panorama dei nostri telegiornali è tutt'altro che esaltante, sul piano della qualità, della imparzialità e della completezza informativa. Di ciò ho sempre fatto carico alla responsabilità di chi dirige». Insomma, l'attacco era a Mimun, «non è accettabile alcuna strumentalizzazione né che a sentirsi offesi siano coloro che non sono stati oggetto di nessuna critica». Con Morri la sezione Ds della Rai che fa notare all'Usigrai: «Si è trattato di critiche che Morri ha espresso altre volte nei confronti della loggia con cui il direttore del Tg1 gestisce il principale giornale italiano e che, ci sembra, finora sono sempre state condivise dalla redazione della testata e dall'Usigrai. Tant'è che più volte è stato dato atto ai Ds di essere una delle poche forze politiche che, con grande energia, hanno sempre difeso l'autonomia delle redazioni giornalistiche e il pluralismo dell'informazione».

**L'INTERVISTA NICKI VENDOLA** Il presidente della Puglia. «I veleni lasciamoli a Berlusconi. L'Unione mostri un progetto per la qualità sociale»

## «Dobbiamo batterci contro la vita da precari»

di Enrico Fierro / Roma

Nicki Vendola, il presidente della Puglia, con lui parliamo dei veleni, ad alto indice di tossicità democratica, che Berlusconi sta spendendo in questa campagna elettorale.



**Brutto inizio, presidente Vendola.**

**Leninisticamente: che fare?** Spalancare gli occhi e capire che Berlusconi ha fatto una scelta consapevole e lucida: avvelenare la campagna elettorale, imporre i temi e il terreno dello scontro per evitare che il confronto elettorale sia il luogo di una discussione pubblica sullo stato del Paese.

**Una trappola, quindi. Dentro la quale, però, centrosinistra e partiti alleati sono cascati in pieno.**

Ed ecco perché dico che bisogna imporre al centrodestra una discussione sullo stato dell'Italia, sulla sua economia, sulle condizioni di vita degli italiani oggi, dopo cinque anni di governo delle destre.

**Così vi accuseranno di voler eludere la**

**questione Unipol**

No, io di quella vicenda voglio parlare eccome. Ma nel modo giusto. L'Unipol ci propone una serie di nodi, che non attengono, sia chiaro, alla moralità dei dirigenti politici del centrosinistra, quanto piuttosto ai rapporti tra economia e politica. Ora mi rendo conto che la discussione su questi temi non conviene a Berlusconi e alle sue aziende. Ma noi, il centrosinistra, dobbiamo chiederci qual è la nostra capacità di analisi e di giudizio su quella fase del capitalismo italiano e mondiale che è la sua finanziaria.

**Ormai un secolo fa, Alfredo Reichlin parlò di "economia di carta".**

Già ma oggi qual è la nostra capacità di leggere il capitalismo? Un fenomeno che spesso assumiamo come un dato di realtà, come fosse un modello neutro, un dato della natura e non il problema storico del modello di sviluppo e di incivilimento.

**Presidente, lei vola alto mentre Berlusconi e i suoi continuano a chiedervi di Consorte, delle coop e di conti esteri.**

Ma è chiaro: quello di Berlusconi è un de-

pistaggio. Se dal confronto elettorale, dagli schermi tv e dai manifesti scompare la realtà del Paese lui ha più filo da tessere. E allora tocca a noi parlare dell'impovertimento dei ceti medi, una realtà drammatica. Non solo dal punto di vista della riduzione dei redditi, che è percettibile soprattutto dal lato della drastica riduzione dei servizi sociali, ma dalla contrazione drammatica del capitale di fiducia.

**Cosa?**

Chiamo così la propensione di impiegati, professionisti, piccoli e medi imprenditori al risparmio e all'investimento. C'è crisi e la gente si chiude in sé, non crede più nel futuro, non investe. Ma poi, e questo è il dato che ci deve fare più riflettere, c'è una sorta di regressione generazionale della percezione del proprio status sociale: i figli hanno la certezza di stare peggio dei padri, di avere meno occasioni, un futuro incerto. Parliamo di questo e dimostriamo agli italiani - che già lo sanno perché lo avvertono ogni giorno - che è fallita la promessa originaria di Berlusconi, la crescita economica dell'Italia. Hanno voglia, a destra, ad accusare l'euro. Il fallimento è lampante. Soprattutto nel Sud. Qui il leghismo di Berlusconi ha creato danni enor-

mi...

**Il Cavaliere leghista?**

Più di Bossi. Perché ha praticato la secessione più terribile, quella dei ceti possidenti dalla Patria comune che è quella dei doveri solidaristici. E oggi l'Italia è un gigantesco buco nero per le giovani generazioni. E allora il tema di queste elezioni deve essere la lotta contro la precarizzazione della vita, in questo Paese dove regrediscono diritti sociali e diritti civili. La destra e i teocori all'ammatriciana di casa nostra vogliono recuperare terreno, attaccano i Paces e dicono di voler difendere la famiglia. Che loro hanno seriamente minato distruggendo lo stato sociale.

**Lei ha nostalgia per il vecchio welfare?**

No, la lotta alla precarietà della vita è la vera sfida della modernità e della rifondazione di un progetto europeista. Non c'è modernità senza qualità sociale e ambientale della vita di ognuno di noi. Insomma: Berlusconi vuole imporre i suoi temi e trasformare la campagna elettorale in un teatrino in cui lui diventa l'attore principale, quasi unico, noi dobbiamo esporre le fragilità del Paese. Parlare della gente in carne ed ossa. Qui c'è la linea di demarcazione tra vittoria e sconfitta.

MARCO TRAVAGLIO  
BANANAS

## Non se ne va più

**M**ettiamo insieme le ultime dichiarazioni di quello che, pare incredibile, ma è da 5 anni il nostro presidente del Consiglio. Il 23 dicembre annuncia: «È confermata la data delle elezioni politiche il 9 aprile e lo scioglimento delle Camere per il 29 gennaio». Intanto il suo avvocato, presidente della commissione Giustizia, mette a punto la legge che abolisce il suo processo d'appello per corruzione del giudice Squillante. Peccato che la legge sia «manifestamente incostituzionale» in più punti, e come tale Ciampi la rimandi indietro il 20 gennaio. Lui quella sera va a Matrix e promette: «Ci impegniamo a modificare il testo». Ma l'indomani comunica ai suoi discepoli che «la riapprovia-

mo così com'è» (la Repubblica, 22 gennaio). E chiede una proteste di legislatura per mettersi al sicuro. Se la palla non entra in rete entro il 90', pretende i tempi supplementari e il golden gol. Ma solo se il gol lo fa lui. Se lo fanno gli altri, non vale. Il 22 si scontra per due ore con Ciampi: l'indomani il suo Giornale titola: «Braccio di ferro tra Berlusconi e Ciampi». Lunedì 23 va da Bonolis a registrare «Il senso della vita» e minaccia Ciampi: se non gli allunga la legislatura, «si vota il 14 maggio». Ieri mattina va a «Radio anch'io» e smentisce la minaccia. Poi, in serata, va in onda il Bonolis registrato, dove il premier minaccia di spostare le elezioni al 14 maggio. Chi non ha letto i giornali sente prima la smentita della minaccia, poi la minac-

cia non ancora smentita.

Mettiamo insieme altre due dichiarazioni. L'11 settembre aveva inaugurato una litania poi ripetuta infinite volte: «Non abbiamo usato la giustizia contro i nostri avversari politici. Non abbiamo mai usato i servizi contro gli avversari. Non abbiamo usato la Guardia di Finanza. Non abbiamo mai usato le intercettazioni né fatto intercettare un avversario. Non abbiamo mai usato la tv pubblica e tantomeno privata per attaccare i nostri avversari. Noi siamo liberali, mentre l'Italia potrebbe diventare soffocante, illiberale o addirittura autoritaria se consegnata all'opposizione». Traduzione: non ho nemmeno fatto un colpo di Stato, dunque sono un liberale, dunque votatemi. A parte il fatto che

nessun premier al mondo s'è mai vantato di non aver commesso reati da ergastolo, è significativo che il nostro abbia preso in seria considerazione l'idea di commetterli. E infatti, subito dopo, ha cominciato a commetterli. Ha usato e sta usando le televisioni, pubbliche e private (comunque sue) per attaccare gli avversari. Ha usato la giustizia contro gli avversari, denunciandoli alla Procura di Roma per fatti che lui stesso, all'uscita, dice non essere reati (e la Procura di Roma, su quei non-reati, pensa bene di aprire un fascicolo e di convocare dei testimoni) e sguinzagliando l'Avvocatura dello Stato contro l'Unità. Tramite il suo Giornale, ha usato intercettazioni segrete, in possesso solo alla Guardia di Finanza,

contro gli avversari. Resta l'ultima negazione minacciosa: «Non abbiamo usato i servizi». Visto che le altre negazioni si sono avverate, si avvererà anche questa? I precedenti sono poco rassicuranti. Uno lo raccontò il 15 giugno 1995 un testimone al di sopra di ogni sospetto: Roberto Maroni, in un'intervista mai smentita a «Panorama», a proposito degli ultimi giorni del primo governo Berlusconi: «Di dossier ne giravano tanti, questo è certo. Se ne parlava. Mi stupisco che non ne sia saltato fuori anche uno su di me. Mi dissero che esisteva addirittura un fascicolo su Oscar Luigi Scalfaro... Era la fase in cui si parlava del reincarico a Berlusconi in alternativa alla designazione di un altro premier. Per correttezza e mio incarico

istituzionale decisi di avvertire il Capo dello Stato. Lui mi rispose tranquillo: «Che lo tirino fuori, io non ho nulla da nascondere». Di quel dossier non si seppe più nulla...». In attesa di sapere che fine han fatto i pompieri che da quattro anni invitano il centrosinistra ad «abbassare i toni» e «non tirare per la giacchetta Ciampi», aggiungiamo che ancora ieri il premier ha «teschuso l'ipotesi di una sconfitta» e che, anche quando ha perso le elezioni nel 1996, non ha mai ammesso di averle perse: il 26 novembre dichiarò che «i professionisti della sinistra ci hanno sottratto circa un milione e 700 mila voti». Ce n'è abbastanza per concludere che Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione di andarsene.